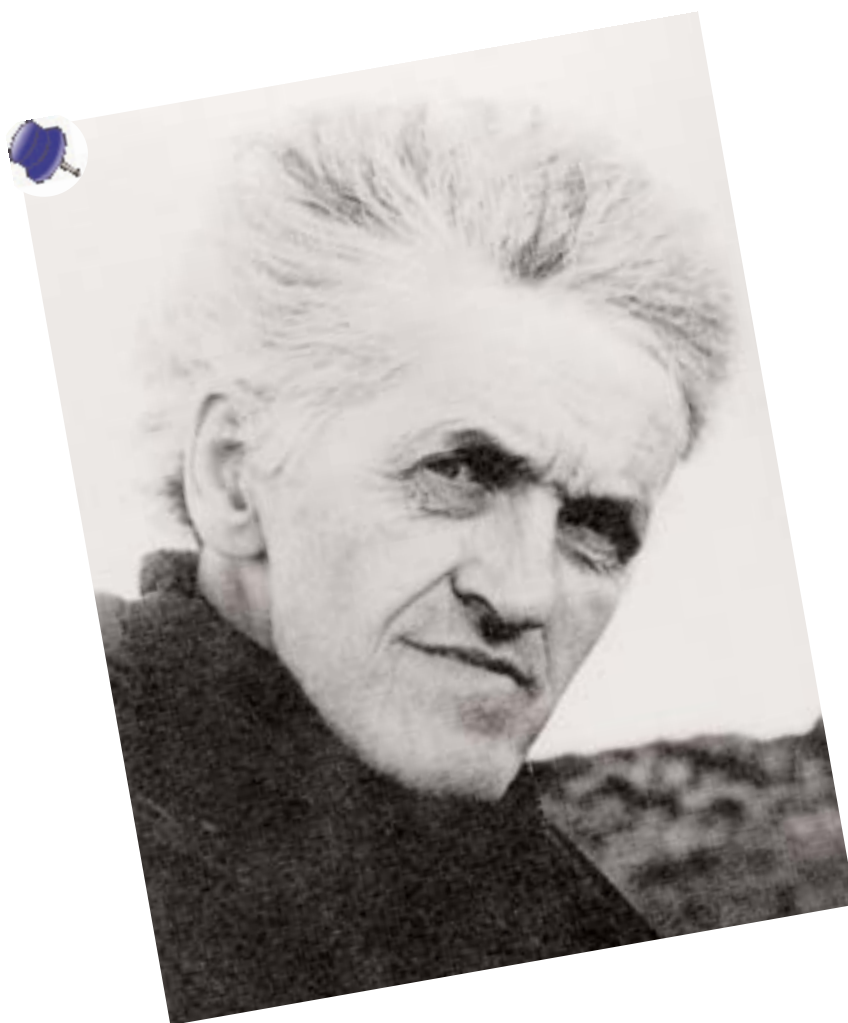
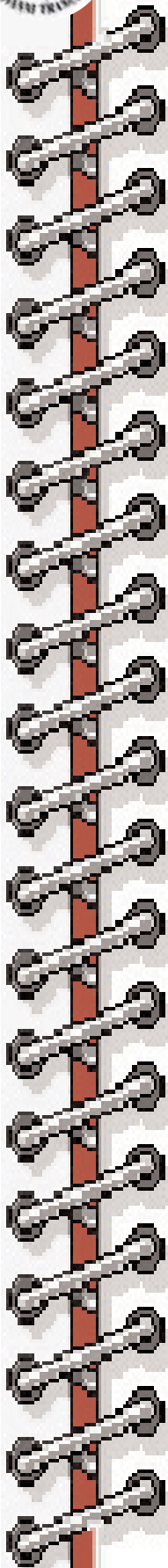


**Caterina Maniaci**  
**LA CROCE E LA SVASTICA**  
**UN CAPOLAVORO**



**Scuola Forrester**  
di scrittura creativa



Sembra di approdare in una terra lontanissima, remota quanto la regione dei sogni, quando si giunge finalmente a Kirkwall, nel cuore dell'arcipelago delle Orcadi. Il piccolo battello arriva al porto di case variopinte e il cielo è basso, plumbeo, anche in pieno giugno. Ci si pensa per tutto il tempo della traversata, da John O'Groats, punta estrema della Scozia, fino a Mainland, la più vasta delle Orcadi, con Kirkwall, la "capitale"; si pensa che siamo proprio nel cuore d'Europa, ma mai così lontanissimi... Sembra che il tempo non le abbia mai toccate, le Orcadi, un pugno di isole che sorgono appena appena dalle acque dell'Atlantico, limate dal vento, disseminate tra il Nord della Scozia e il Nord del continente europeo, le coste della Norvegia.

Invece, anche qui la storia ha recitato piccoli e grandi drammi, come in ogni luogo della terra, anche il più nascosto o dimenticato.

Il vento è onnipresente, si infila tra i vicoli intorno al porto, lungo la strada principale, persino dentro i pub e i negozi dalle insegne che sembrano appena verniciate. Ve ne è un'eco persino dentro la Cattedrale, la grande chiesa sorta agli albori del Mille, dedicata a san Magnus.

Nella penombra la voce della storia si fa più presente, il tempo diventa una entità tangibile, qui sappiamo che si è consumato (e continua a consumarsi per l'eternità) il martirio di un uomo che cadde per il suo popolo.

San Magnus... Un santo misterioso, un santo per i poveri, i vagabondi, che hanno creduto nella sua potenza, che subito lo hanno implorato e hanno ottenuto da lui miracoli. Un santo per i poeti. Morto intorno al 1117, il suo nome risuona in tutte le saghe, per i secoli, giù giù, sino al nostro ventesimo secolo. Un giorno, tra il sapore di vento salmastro e un suono di passi trascinati, un giovanotto stanco e debole si incammina sotto le volte dell'antica chiesa e guarda la tomba di san Magnus: Oh, poter essere grande come lui, poter riposare tra queste volte e avere un nome che i secoli mormoreranno. Ma se si è solo un povero studente squattrinato e senza salute...

È facile immaginarsi l'incerta figura di quel giovanotto ricordando le incumbenti volte della cattedrale di Kirkwall, e poi le strade strette e gli improvvisi spazi aperti a precipizio sul mare, le colline piatte e fruscianti, le rade figure di pescatori e di barche, verso Stromness. È in quel piccolo sobborgo di contadini e pescatori che era nato, quel giovanotto.

Era nato il 17 ottobre 1921, si chiamava George Mackay Brown. Entrò nella vita con alcuni segni inequivocabili: poca salute; lutti familiari, inclinazione per la solitudine e orecchio per i versi, versi che sapevano di mare, di terra, di barche e di tempeste, e poi di antiche leggende, di eroi, di passioni e di morti eroiche. Suo padre, oltre che sarto e postino, era il "cantore" del paese, sapeva a memoria saghe e leggende, le recitava d'inverno accanto al fuoco o nelle strade, d'estate. Mackay Brown,



dunque, fin dalla primissima infanzia respirò poesia e storia, sì, la storia del popolo delle Orcadi, un popolo gaelico, scozzese, con “contaminazioni” norvegesi e islandesi. Un popolo antichissimo e fiero, piegato da dominazioni, soprusi, guerre di fazioni, e tuttavia contraddistinto da una vocazione inestinguibile alla libertà e da una fede robusta, alimentata da santi e da ordini monastici di grande rigore.

Da Stromness si vede Birsay, una piccola isola, una scheggia piatta e costellata di rovine, che con la bassa marea diventa un lembo di terraferma raggiungibile bagnandosi un poco i piedi, se non si è fortunati. A Birsay vi erano i resti di una chiesa antichissima, di origine vichinga, accanto alla quale sorse un monastero. Qui venivano a istruirsi i figli dei notabili dei gloriosi anni Mille, e qui venne forse anche Magnus, quando non era ancora un santo, né un capo di terre e di uomini, solo un ragazzo un po' svagato e amante del mare. Qui così lo vide George Mackay Brown e, da quella ridente e sfuggente immagine, inseguita nel tempo e nelle sofferenze, fece nascere lo straordinario romanzo che fu ed è *La croce la svastica*. (Magnus).

Come accade spesso agli uomini e agli avvenimenti davvero straordinari, questo romanzo, così come il suo autore, sono quasi sconosciuti al grande pubblico. Mackay Brown è stato un poeta e uno scrittore molto amato in patria, e solo da qualche anno è tradotto e divulgato anche nel nostro Paese. Grazie – bisogna sottolinearlo – allo sforzo editoriale della Casa editrice Tranchida e all'impegno di traduzione e divulgazione di Carmine Mezzacappa, che insegna al Department of Italian dell'Università di Edimburgo, oltre a essere egli stesso scrittore e saggista.

In questi ultimi due anni, in Italia sono apparsi, in particolare, due romanzi, *La croce e la svastica* e *Un'estate a Greenvoe*. Soprattutto il primo ha ricevuto una buona accoglienza l'anno scorso, nella sua traduzione italiana, appunto. Anche perché si tratta di un romanzo per alcuni versi davvero unico, nel panorama della letteratura europea di fine secolo (fu scritto nel 1972) e perché, nonostante il suo contenuto che rimanda ad antiche saghe nordiche, diventa un racconto simbolico sul martirio e sul valore universale del sacrificio individuale liberamente scelto per il bene della comunità.

Come per tutte le pagine che Mackay Brown ha scritto, nel suo romanzo dedicato a san Magnus troviamo parole pulsanti di vita e di pathos, e forse più si incidono nella memoria se pensiamo a quante pagine esangui, povere, autolesioniste e disperate la letteratura contemporanea ci sta abituando.

Infatti, nella scrittura di George Mackay Brown si riflette la sua esistenza segnata dal dolore, dalla sofferenza, dalla caduta e insieme dalla bellezza, dalla affezione alla propria terra e, prima di ogni altra cosa, dalla fede. Fino al 1962, la sua esistenza fu costellata di dubbi, timide aperture alla vita, fughe, soprattutto nell'alcool, sguardi offuscati sulla realtà. Poi, l'incontro, l'avvenimento: con Cristo, con la Chiesa cattolica. Non diventò un uomo senza paure, senza più dubbi, senza difetti. Diventò semplicemente e veramente, se stesso, rafforzò la sua vocazione, alla scrittura e nacquero romanzi, racconti e poesie. Romanzi,



soprattutto, come canti al Mistero e alla croce del vivere: *Magnus*, appunto (tradotto in italiano come *La croce e la svastica*), *Greenvoe* (1970, tr. it. *Un'estate a Greenvoe*), *Time in Red Coat* (Il tempo in un mantello rosso, 1984), *Beside the Ocean of Time* (1994, trad. it. *Lungo l'oceano del tempo*), *Vinland* (1995, trad. it. *Vinland. L'ultimo viaggio*), e l'autobiografico *For the Islands I sing* (Per le isole canto).

Se si torna oggi nella cattedrale di Kirkwall, tra le tante iscrizioni e le tombe avvolte nelle ombre si noterà una targa con il nome di George Mackay Brown, morto tra il cordoglio di tutta la gente delle Orcadi il 13 aprile 1996. Il destino lo ha posto vicino al "suo" san Magnus, quel san Magnus che lui invocava almeno una volta al giorno, che gli aveva ispirato il romanzo più importante e che lo aveva consegnato all'immortalità custodita nella cattedrale di Kirkwall.

Fuori c'è sempre il mare, quell'Atlantico freddo e percorso da correnti segrete. Fuori si vede l'isola-non-isola di Birsay. È sempre laggiù che Magnus, uno dei due *earl* delle Orcadi (un *earl* era una sorta di duca, un governatore delle isole), l'uomo santo e buono costretto al potere e alla guerra, viene ucciso dal cugino Hakon, l'altro *earl* delle Orcadi. Due capi erano troppi, la comune gestione del comando delle isole era un sogno presto tramontato, uno dei due doveva essere sacrificato. E Magnus lo sa, lo sa da molto tempo, si reca all'isola di Birsay dove è consapevole, in qualche modo, che lo attende il sacrificio della morte. Così lo racconta Mackay Brown, dopo averlo appreso dalle antiche saghe; racconta il suo sacrificio, e poi come diventa santo per bocca del popolo. La morte di Magnus, assassinato per volontà del cugino, suo rivale nel governo, fu prima di ogni cosa un fatto politico, ma secondo lo scrittore questo omicidio ebbe un effetto profondo sulle coscienze della popolazione, che cominciò subito dopo la sua morte a considerarlo un santo, quando si verificarono numerose guarigioni miracolose di malati di mente e nel corpo, accorsi a pregare sulla sua tomba nell'isola di Birsay. Le autorità religiose tentarono di scoraggiare questa spontanea devozione popolare, ma poi dovettero cedere sotto le pressioni di una fede incrollabile, tanto che le ossa di Magnus furono traslate nella cattedrale di Kirkwall, all'epoca in costruzione, dove sono rimaste sino a oggi e dove continuano a essere oggetto di culto.

La storia di Magnus venne raccontata per la prima volta nella *Orkneyinga Saga*, la grandiosa raccolta che include le vite di nobili ed eroi delle Orcadi. Mackay Brown la sentì narrare così sin dall'infanzia, forse proprio dalla bocca di suo padre, e quando decise di raccontarla, non modificò i fatti – ossia il conflitto tra i due cugini, Hakon e Magnus, per il dominio delle isole – ma rese la figura di Magnus più marcatamente mistica, pura, e descrisse il suo sacrificio come un atto non solo accettato ma cercato. L'autore, tuttavia, non mette in risalto soltanto la rivalità tra i due contendenti o i tormenti religiosi e psicologici di Magnus, ma tratteggia un ampio quadro della vita delle Orcadi, mettendo in scena una miriade di personaggi "minori", contadini, vagabondi, piccoli proprietari terrieri, monaci, soldati di ventura, tasselli d'un grande e vivido affresco storico.

Ma è verso la conclusione del romanzo che l'autore trova il suo



accento più ispirato e dà vita a una “invenzione” sorprendente: quando Magnus si avvia all'isola per recarsi al convegno di pace, sapendo che di lì a poco offrirà il suo capo al carnefice, il tempo si arresta, anzi no, vorticosamente si precipita in avanti, trasforma il luogo e i personaggi. Magnus diventa il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer che viene sacrificato in un campo di concentramento nazista nell'aprile del 1943.

Mackay Brown ha sempre considerato *La croce e la svastica* il suo lavoro più importante – scrive Mezzacappa nella sua postfazione alla traduzione italiana – e ha confessato di sentirsi particolarmente orgoglioso del capitolo “L'assassinio” (The killing) in cui, con uno scarto temporale e spaziale a sorpresa, alla figura di Magnus si sovrappone quella del pastore luterano Bonhoeffer. Incerto su come il lettore moderno avrebbe potuto sentirsi coinvolto in una vicenda nel 1117, per dimostrare che un assassinio perpetrato in epoche remote non deve essere colpevolmente liquidato come un evento senza alcuna relazione con il presente ma deve, piuttosto, essere interpretato come una conferma della ripetitività di schemi archetipici, Mackay Brown decide appunto di ambientare la morte di Magnus nel ventesimo secolo e di rappresentarla nelle sembianze del pastore Bonhoeffer. Per rafforzare questo messaggio, ricorre a efficaci espedienti come quello di usare gli stessi nomi: il cuoco incaricato di uccidere Dieter Bonhoeffer si chiama Lilolf, come il cuoco di Hakon. Anche i nomi degli ufficiali nazisti, Sigurd e Sighvat, sono gli stessi degli alleati di Hakon.

L'invenzione del romanzo racchiude anche più della semplice felice resa dal punto di vista strutturale. È il senso stesso della storia, dell'evento che rende feconda la storia: il sacrificio dell'innocente, del martire, del sangue puro versato per la verità, per una causa, anche se sembra inutile, insensato, solo violento, invece è tanto potente da modificare per l'eternità la storia di tutti gli uomini.

Sembra davvero che il tempo non sfiori neppure le isole delle Orcadi, che appena appena sorgono dalle acque dell'Atlantico. Eppure, da qui un giovane timido con il pallino della poesia e la testa piena di saghe, ha visto e ha raccontato il senso grande del mistero e della Croce.

Il saggio di Caterina Maniaci è contenuto in *Studi cattolici*, lug/ago 2000  
La fotografia di George Mackay Brown in copertina è di Gunnie Monberg